## Attilio Bartoli Langeli

# Scrivere all'imperatrice

**Abstracts:** Si prende in esame il cosiddetto "trittico di Battifolle", ossia le tre epistole che Gherardesca contessa palatina di Battifolle in quanto moglie di uno dei conti Guidi, signori del Casentino, spedì all'imperatrice Margherita, che aveva seguito il marito Enrico VII nella sua missione in Italia, in risposta ad altrettante lettere di lei. Il trittico è tràdito dal ms. Vaticano Palatino Latino 1729, occupando esattamente il centro della sezione delle lettere di Dante. Questa è la ragione principale dell'attribuzione a Dante del testo delle tre missive. Nella prima parte si ragiona degli elementi di contesto nei quali s'inquadrano le lettere della contessa, intese come prodotto cancelleresco. Nella seconda si propongono le risposte ad alcuni dei problemi che le tre lettere hanno suscitato nella letteratura critica.

The article examines the so-called "Battifolle tryptic", that is to say the three epistles that Gherardesca, Palatin Countess of Battifolle and wife of one of the Guidi counts, lords of the Casentino, sent to the Empress Margherita, who had followed her husband Henry VII in his Italian mission, in response to three of her epistles. The tryptic is attested in the ms. Vaticano Palatino Latino 1729, and it occupies the exact center of the section devoted to Dante's letters. This is the main reason why the three epistles' texts have been attributed to Dante. In the first part of the article, I discuss the context in which the Countess' epistles, here interpreted as a chancery product, are framed. In the second part I answer some questions raised by the three epistles among scholars.

**Parole chiave:** Gherardesca, Trittico Battifolle, allografia, scrittura femminile, Dante.

L'imperatore Enrico VII e sua moglie Margherita giunsero in Italia il 23 ottobre 1310; toccarono Torino, Milano, Cremona, Brescia, Genova; qui l'imperatrice morì, quarantaquattrenne, il 14 dicembre 1311. Nel periodo tra queste due date dal Casentino, il dominato di Guido Guidi del ramo di Battifolle conte palatino di Tuscia, Gherardesca moglie di Guido scrisse tre lettere all'imperatrice. Una è datata Poppi, 18 maggio 1311; le altre non portano data, e qualcuno ritiene che fossero due bozze dell'unica effettivamente inviata, quella appunto datata. Fos-

sero tre stesure di una lettera o tre successive lettere missive, il testo di esse è attribuito a Dante Alighieri, nonostante non vi sia fatto il suo nome: cosa del tutto naturale, in quanto nella circostanza egli operò da autore/scrivente delegato dalla contessa. Gli studiosi le hanno numerate VIII-IX-X sul totale delle tredici lettere note di Dante e le hanno raccolte sotto l'etichetta "trittico di Battifolle".

### 1 Curiosità

Il rapporto di scrittura tra Dante e Gherardesca moglie di Guido Guidi e contessa palatina di Tuscia sembra un caso di studio ottimo per sviluppare almeno due motivi di storia della scrittura. Il primo: scrivere da sé oppure farsi scrivere da altri, poiché Gherardesca non scrive da sé, si fa scrivere da Dante. Il secondo: la cultura alfabetica delle donne di rango elevato, qual era senza dubbio Gherardesca. Si tratterà di un antefatto ad excludendum: i due aspetti sono, infatti, fuori tema. Ma mi è piacevole girovagare per argomenti di storiografia paleografica, e così mostrare – esercizio a me caro – quanto i nostri studi debbano ad Armando Petrucci. Senza di lui, noi paleografi ragioneremmo come sessant'anni fa.

### 1.1 Scrivere da sé, farsi scrivere da altri

Altrimenti detto: autografia versus allografia ovvero eterografia. Autografia significa scrivere da sé, di propria mano, propri testi. Con ciò si escludono gli amanuensi, i copisti per mestiere (se si argomentasse che ogni scrittura a mano è ipso facto autografa non andremmo molto lontano). Ci sono varie autografie. Distinguiamo tra l'autografia letteraria e l'autografia pratica.

Di autografie letterarie ce n'è più d'una. C'è quella da autore, l'autore che inventa il testo scrivendolo, e allora il contrario è la dettatura. C'è quella da copista, l'autore che trascrive da sé i propri testi perché altri li leggano o li copino, e allora il contrario è l'idiografia, la delega ad altri. A metà si collocano i testi come i diari, gli epistolari, le autobiografie, scritti di propria mano da persone "qualsiasi", non appartenenti al vertice letterario. Per questi testi è invalso il termine egodocumento. Lo inventò negli anni 1950 Jacques Presser, lo storico olandese autore de La notte dei Girondini tradotto da Primo Levi, in relazione ai diari di ebrei durante l'Olocausto. In Italia è usato soprattutto da stori-

<sup>1</sup> Ricavo questa notizia da Ciappelli, Introduzione, p. 14, nota 11, con ampia bibliografia.

che: a loro soprattutto si devono le voci che trovo con Google, circa milleduecento risultati per il singolare e cinquecento per il plurale.<sup>2</sup>

L'altra è l'autografia pratica, documentaria, e questa interessa qui: scrivere e sottoscrivere una lettera, una dichiarazione, una ricevuta ... Il contrario è l'allografia.<sup>3</sup> Essa vale farsi scrivere da altri. O, preso dalla parte di chi ha la penna in mano: scrivere per gli altri, scrivere per delega. Definizione di Petrucci: «il fenomeno della "delega di scrittura" si verifica quando una persona che dovrebbe scrivere un testo o sottoscrivere un documento e non è in condizioni di farlo perché non può o perché non sa, prega altri di farlo per lui e in suo nome, o in sua vece».4

Il tema si era affacciato alla storiografia e alla paleografia per merito degli antichisti, in particolare di Herbert C. Youtie, epigrafista, studioso dell'Egitto greco-romano, che come si sa è uno straordinario deposito di scritture antiche. Youtie compose tra 1971 e 1974 un trittico di saggi dai titoli Agrammatos, Bradeos graphon, Upographeos: chi non sa scrivere, chi scrive male, chi scrive per altri. Petrucci aveva lavorato sul libretto dei conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere: un libretto scritto da tutti meno che dalla titolare, analfabeta. E ne ricavava che «nelle aree urbane dell'Italia centrosettentrionale del Quattro-Cinquecento (...) si era venuta formando un'informale categoria di alfabeti delegati di scrittura appartenenti alle classi medio-basse o basse della popolazione cittadina».5

Con ogni evidenza, questa accezione dello "scrivere per gli altri" in volgare, dal basso e in basso, non ha niente a che vedere con le lettere che Dante scrisse per la contessa Gherardesca sposa di Guido Guidi. Esattamente come l'argomento seguente, l'alfabetismo delle donne. Infatti, è indifferente rispetto a quelle lettere che Gherardesca sapesse o non sapesse scrivere. Ma vale la pena chiederselo.

#### 1.2 Sulla cultura alfabetica delle donne

Il tema è molto frequentato. Due cose recentissime, entrambe uscite nel 2018, faranno testo d'ora in poi: una è il saggio di Tiziana Plebani, Le scritture delle

<sup>2</sup> È quanto risulta in data 31 dicembre 2019. Il che significherebbe un notevole incremento rispetto al maggio-giugno 2017, quando preparavo questa relazione: allora Google mi dava poco meno di mille e, rispettivamente, quattrocento risultati.

<sup>3</sup> Gli stessi prefissi per una diversa fattispecie, molto bella: Härtel, «Autodenominazione» e «allodenominazione».

<sup>4</sup> Frase di apertura di Petrucci, Scrivere per gli altri.

<sup>5</sup> Petrucci, Scrivere per gli altri, p. 63. Per il resto, si parla di cose degli anni '70 del secolo scorso: Alfabetismo e cultura scritta nella storia, oppure Alfabetismo e cultura scritta, dove il

donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII–XX).6 che si raccomanda per la larghezza di prospettiva in termini geografici, cronologici e tematici; l'altra, importante sia per la ricchezza delle riproduzioni sia per i testi che le accompagnano, è il volume a più mani dirette da Giovanna Murano Donne, sante e madonne (da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi), secondo volume della serie Autographa. Autografi di italiani illustri (diretta dalla stessa Murano).<sup>7</sup> Inoltre, buoni inquadramenti problematici sono forniti, per restare alla letteratura recente, dalla stessa Giovanna Murano in riferimento a Caterina da Siena<sup>8</sup> e da Werner Maleczek in riferimento a Chiara d'Assisi.<sup>9</sup>

Quale la cultura alfabetica di Gherardesca? Non ne sappiamo nulla. Lei dovrebbe essere al secondo livello nella graduatoria stabilita da Francesco da Barberino, anche lui come Dante esule al servizio di potenti ma, a differenza di Dante, notaio. Egli considera l'apprendimento della lettura e scrittura come uno tra i molti elementi che compongono l'educazione delle fanciulle:

Ritorno alla materia principale / e vegno al primo grado d'esta parte, / e dico che, s'ella fosse figliuola / d'imperadore o di re coronato, (...) parmi ch'a suo stato si convegna che 'n questo tempo imprenda legere e scrivere convenevolmente, sicché, se convenisse lei donna rimanere di terra o di vassalli, sarà più conta a reggimento fare; ché ben save' che 'l senno accidentale, / lo qual porrà poi conquistar legendo, / aiuta il naturale in molte cose. (...)

Ora vi discendo agli altri gradi di questo capitolo.

E s'ella sarà figlia di marchese, di duca, conte, o d'uno altro simile barone, porrà tenersi alli detti costumi; ma puote più indugiar a cominciare. (...)

S'ella sarà figliuola di cavaliere da scudo o di solenne iudice o di solenne medico o d'altro gentile uomo li cui antichi ed ello usati sono di mantenere onore, nella cui casa sono o sieno usati d'esser cavalieri, (...) a me pare che, se piace alli suoi, imprender può (a) legere e anco a scrivere alquanto con esso. Ma sovra questo punto non so ben ch'io mi dica, ché molti lodano ciò e molti biasmano ciò, quando la donna è grande. 10

Quella di «figliuola d'imperadore o di re coronato» e quella di «figlia di marchese, di duca, conte, o d'uno altro simile barone» sono le uniche due condizioni

saggio di Cavallo, Dal segno incompiuto, vertente sull'Italia nei primi secoli dell'Impero, illustra bene le ricerche di Youtie; Petrucci, Scrittura, alfabetismo.

**<sup>6</sup>** Plebani, *Le scritture delle donne*.

<sup>7</sup> Murano, Donne, sante.

<sup>8</sup> Murano, «Ò scritte di mia mano».

<sup>9</sup> Maleczek, Vent'anni dopo, pp. 93-98.

<sup>10</sup> Brani citatissimi (in ultimo da Maleczek Vent'anni dopo, p. 97): li riporto ex novo da Francesco da Barberino, Reggimento e costumi di donna, pp. p. 9 rr. 15-18, 12 rr. 29-33, 13 rr. 7-9, 14 rr. 1-3 e 32-35. In corsivo le parti in versi.

di nascita che meritano, nel pensiero di Francesco da Barberino, un'alfabetizzazione completa, non solo di lettura ma anche di scrittura; dubitoso, invece, è l'autore sull'opportunità di erogare entrambe le competenze alla «figliuola di cavaliere da scudo» con quel che segue.

Gherardesca, proveniente dalla nobilissima schiatta comitale pisana e perciò appartenente alla seconda categoria, dovrebbe aver ricevuto un'educazione di base alla lettura e alla scrittura. Il che, ripeto, non serve a capire le "sue" lettere alla moglie dell'imperatore.

Accenno a tre ottime basi per rapportare l'argomento dell'alfabetismo alle donne di condizione alta.

Una è l'articolo di Luisa Miglio del 2000 «Perch'io ho charestia di chi scriva». Delegati di scrittura in ambiente mediceo. 11 In esso si ammira una bella galleria di scriventi maschi per le donne di casa Medici durante il Quattrocento: Matteo segretario fidatissimo di Cosimo, Gentile Becchi precettore di Lorenzo e Giuliano e poi vescovo di Arezzo, Niccolò Michelozzi cancelliere di Piero e in seguito di Lorenzo, e altri, fino ad Angelo Poliziano. Professionisti della penna e del documento, dunque, che si prestano occasionalmente a scrivere per le donne di casa, sebbene alcune di esse fossero capacissime di scrivere da sé. Ma la dimensione di questo scrivere o far scrivere è sempre domestica e intima, altro che la contessa Gherardesca che scrive alla consorte dell'imperatore. Le lettere delle donne Medici sono tutte interne al cerchio parentale. Impensabile immaginare una Clarice Orsini Medici, che pure era «altera e crucciosa», che scrive o si fa scrivere, che so, ad Anna di Bretagna consorte di Carlo VIII re di Francia. Magari spinta dal marito, Lorenzo.

Un riferimento più vicino (non però cronologicamente) a Gherardesca sembra esser dato dalle donne del libro di Maria Grazia Nico Ottaviani, del 2006: «Me son missa a scriver questa letera ...». 12 Però il contesto e le occasioni sono sempre quelle. Prendiamo l'esempio di Caterina Cibo sposata Varano duchessa di Camerino, «donna molto intendente de governi di stati» che «discorreva con grande prudenza sopra gli affari del mondo». Le sue lettere a papi e cardinali (tutti più o meno a lei imparentati), molte di carattere pratico ma alcune con riferimenti politici, sono scritte da altri, Caterina firma soltanto. E sono tutte in volgare, altro che il latino solenne di Gherardesca sposata Guidi.

<sup>11</sup> Miglio, , «Perch'io ho charestia».

<sup>12</sup> Nico Ottaviani, «Me son missa a scriver». Nel capitolo Lettere e governo, pp. 89–119, si parla, oltre che di Caterina, di Maddalena Medici (madre di lei), Giulia Varano, Eleonora Gonzaga. Le parole virgolettate su Caterina sono a p. 113.

Il terzo volume che mi piace citare è il recente Autografie dell'età minore.<sup>13</sup> Nel volume si parla degli esercizi autografici (specialmente ma non solo lettere) dei bambini, maschi e femmine, di tre dinastie signorili, quelle degli Este, dei Gonzaga e degli Sforza, tra Quattro e Cinquecento. Ne riporto una riflessione di Isabella Lazzarini. La quale riscontra un peggioramento, una involuzione nella scrittura a mano di questi «principi in fieri» (specialmente maschi, va detto), con l'andare del tempo. E commenta: «la scrittura risente del mutamento di funzione dell'autografia, da "debito" dello scrivere [nell'ambito della prima educazione] a rara espressione di intenzionalità»: a questi giovani principi «il ruolo [pubblico] e quindi la disponibilità di cancellieri e la stessa concezione dell'autorità di fatto imponeva sempre più nel crescere l'abbandono della penna». Resta per le donne lo scrivere intimo, di figlia moglie madre. Poche le occasioni, incerta la mano, l'autografia delle signore di buona famiglia ha come tratto distintivo la privatezza.

### 1.3 Un genere da esplorare: le epistole pubbliche di sovrane

Le tre lettere di Gherardesca da Battifolle all'imperatrice sono tutt'altra cosa da quelle viste finora. Sono documenti ufficiali emessi da lei in quanto comitissa in Tuscia palatina, in quanto dunque autorità provvista di poteri pubblici, quali che fossero, e capace perciò di produrre scritture autentiche. Scritture di forma e tenore epistolari, in latino, come è tipico della documentazione d'autorità.<sup>14</sup> Documenti perciò strutturati in questa maniera: incipit con la triade intitulatioinscriptio-salutatio, ovvero nome e titoli dell'emittente, nome e titoli del destinatario (in questo o nell'ordine inverso, secondo le rispettive altezze) e formula di saluto; testo, impostato sul nos maiestatico e il vos di rispetto; formule escatocollari, tra le quali indispensabile la datazione, completa o parziale, aperta di solito dalla parola abbreviata Dat(um) – parola sostituita in una delle lettere di Gherardesca, con bella variante, con *Missum*, parola che esprime efficacemente il fatto dell'emanazione "sovrana" e insieme dell'invio materiale. 15

<sup>13</sup> Autografie dell'età minore; Ferrari, Lazzarini, Piseri, Lettere autografe di principi 'in fieri'; Lazzarini, I Gonzaga e gli Este (il brano citato è a p. 66).

<sup>14</sup> Sul tema, ovviamente molto presente agli studiosi di diplomatica, conviene citare un lavoro collettivo molto aperto: La corrispondenza epistolare.

<sup>15</sup> Si ricorda che invece i notai per i loro documenti usano Actum, in quanto raccontano e con ciò provano un fatto avvenuto sotto i loro occhi. Aggiungiamo che tra le formule escatocollari delle lettere di Gherardesca manca la cosiddetta roboratio, ossia la dichiarazione dell'apposizione del sigillo. Dichiarazione che però si trova nei documenti costitutivi di diritti, e non in tutti. Tutt'altra cosa dalle lettere di Gherardesca, che sono di comunicazione e omaggio.

Le tre lettere della contessa sono documenti cancellereschi a pieno titolo. senza che l'aggettivo indichi necessariamente un ufficio addetto all'emissione seriale di documenti: il termine astratto vale a significare documenti ordinati dall'autorità e realizzati da una o più persone competenti. Realizzati nelle maniere acconce, quanto alla lingua, alle formule, allo stile e alle forme estrinseche, principale delle quali la sigillazione (che nel nostro caso non è possibile verificare).

Un'eccezione, Gherardesca? Si può chiarirlo chiedendosi quali e quante siano le occasioni nelle quali donne dotate di un potere pubblico abbiano emesso documenti propri. Il problema è certamente avvertito. 16 È in corso una bella esperienza di schedatura, coordinata da Joan Ferrante della Columbia University, dal titolo Epistolae: Medieval Women's Letters, con arco cronologico dal IV al XIII secolo (https://epistolae.ccnmtl.columbia.edu/). Per capirne il livello, basti dire che per ora il sito contempla 96 pagine, ciascuna con 23/25 item. Lo spoglio non è facile, perché le schede non sono in ordine né cronologico né alfabetico e, soprattutto, vi confluiscono lettere di e lettere a donne di varia condizione.17

Per mio conto propongo un assaggio sulla letteratura classica in tema di documentazione medievale. Mi soffermo per un verso sull'Handbuch der Urkundenlehre di Harry Bresslau, che è un inarrivabile tesoro d'informazioni, 18 per l'altro sulle grandi raccolte di fonti, quali i Monumenta Germaniae Historica e i Regesta Imperii. 19 In particolare nei Regesta, quinto volume (anni 1198–1272), si fa ammirare la sezione Königinnen und Kaiserinnen, inventata da Julius Ficker.<sup>20</sup> Approfitto poi di qualche pubblicazione specifica reperita nel web.

Per cominciare, Bresslau fa conoscere alcuni casi di protagonismo documentario di donne regnanti. Non dunque passive imitatrici della consuetudine maschile, maritale nel loro caso, ma capaci di rinnovare a più livelli le pratiche della documentazione.

<sup>16</sup> Si veda ad esempio il recente Mächtige Frauen?; in particolare l'introduzione della curatrice, Zey, Zur Einführung, pp. 21-23. Il volume mi è stato segnalato da Werner Maleczek, che ringrazio.

<sup>17</sup> Il sito mi è stato additato da Elisabetta Bartoli, che ringrazio.

<sup>18</sup> L'Handbuch è in due volumi, pubblicati il primo nel 1912, il secondo postumo nel 1931 per cura di Hans-Walter Klewitz. Utilizzo la meritoria traduzione italiana del 1998: Bresslau, Manuale di diplomatica. Pubblicazione voluta da Giovanna Nicolaj, che firma la premessa Ragioni e prospositi della traduzione, pp. IX-XI. Mi affido all'Indice delle persone e dei luoghi, pp. 1266-1351, nel quale la dominanza maschile è interrotta ogni tanto da un nome femminile.

<sup>19</sup> Mentre la situazione on-line dei MGH è perfetta, piuttosto complicata è la consultazione dei Regesta. Nella ricerca on-line mi ha aiutato Eleonora Rava, che ringrazio.

<sup>20</sup> Regesta Imperii, V. Citerò i regesti raccolti in questa sezione con il numero d'ordine.

Un primato assoluto detengono le canossiane Beatrice e Matilde: «tra i signori laici dell'Italia settentrionale e centrale furono i marchesi di Tuscia del casato di Canossa quelli che cominciarono per primi a far produrre spesso i loro documenti non dai notai pubblici ma dai loro stessi funzionari, rifacendosi in questo per qualche verso alle forme dei documenti regi»<sup>21</sup> (Bresslau, p. 834). Un altro primato è della contessa Adelaide, vedova di Ruggero I e reggente per il minorenne Ruggero II: di lei è il più antico documento su carta dell'Occidente medievale che sia conservato, un mandato del 1109 indirizzato ai funzionari di Castrogiovanni (p. 1111).<sup>22</sup> Probabilmente l'attestazione più arretrata di un sigillo segreto, quello personalissimo del soggetto eminente, risale al 1194 e viene dalla contessa Eleonora di St-Quentin, il cui sigillo portava la legenda Secretum Elienor (p. 1180 nota 153).

Restando al regno di Sicilia, protagoniste di riforme e incrementi della cancelleria regia furono Costanza d'Altavilla dopo la morte del marito Enrico VI, cioè negli anni 1197-1198<sup>23</sup> e, molto tempo dopo, Giovanna I d'Angiò, 1343-1381, alla quale si deve un'istruzione per gli archivisti di corte.<sup>24</sup> Si hanno poi formulari di cancelleria realizzati durante il regno o la reggenza di due sovrane: ancora Costanza d'Altavilla, con una raccolta di lettere firmate dal suo notaio Tommaso da Gaeta, che in precedenza aveva servito Tancredi d'Altavilla re di Sicilia dal 1191 al 1194;<sup>25</sup> e Cunigonda regina di Boemia, moglie di Ottocaro II (1278-85), con un formulario comprendente fra l'altro «una breve appendice con pezzi autentici provenienti dalla cancelleria della regina».<sup>26</sup>

Di sigilli di regine e di altre sovrane, Bresslau ne cita in abbondanza (si veda l'Indice delle persone e dei luoghi, alle voci): sono attestati quelli della contessa Emma moglie di Adalberto di Ballenstedt, giudicato però «non genuino» (1045 circa), di Costanza di Francia vedova di Boemondo principe di Taranto (una bolla di piombo, 1125 circa), di Beatrice di Borgogna moglie di Federico I (1157), di Costanza di Castiglia sposa di Ludovico VII re di Francia (1160), di Giovanna d'Inghilterra moglie di Guglielmo II di Sicilia (1199), di Maria di Brabante vedova dell'imperatore Ottone IV (1218), di Matilde di Brandeburgo sposa di Ottone il Fanciullo (1258 circa) ...

Termino con un paio di notizie di addetti alla documentazione di donne coronate: oltre a Tommaso da Gaeta notaio di Costanza d'Altavilla, menzionato

<sup>21</sup> Bresslau, Manuale di diplomatica, p. 834.

<sup>22</sup> Oggi famoso. Bresslau lo conosceva tramite La Mantia, Il primo documento in carta.

<sup>23</sup> Bresslau, Manuale di diplomatica, pp. 527-528.

<sup>24</sup> Bresslau, Manuale di diplomatica, p. 154.

<sup>25</sup> Bresslau, Manuale di diplomatica, p. 910 nota 162.

<sup>26</sup> Bresslau, Manuale di diplomatica, p. 918 nota 210.

sopra, Bresslau cita un magister Ulricus de Ulma che nel 1205 e 1208 figura come notaio di Maria, moglie e poi vedova di Filippo di Svevia imperatore;<sup>27</sup> e Cunradus quondam notarius regine, canonico di Worms, che compare nel 1241 e nel 1248 come probabile addetto alla regina Margherita d'Austria sposa di Enrico di Svevia, figlio di Federico II.<sup>28</sup>

Nei Monumenta Germaniae Historica gli unici volumi dei Diplomata intitolati a una donna sono i due relativi a Matilde di Canossa e a Costanza d'Altavilla.<sup>29</sup> L'uno è troppo arretrato per le nostre esigenze: <sup>30</sup> l'altro invece merita un cenno. Agisce dunque Costanza imperatrice e regina di Sicilia, moglie e poi vedova di Enrico VI.<sup>31</sup> Si conoscono i testi di 66 suoi diplomi e mandati, ai quali ne vanno aggiunti 71 deperditi. Vanno dal 25 giugno 1195 alla morte, novembre 1198. La regina inizia a emettere documenti vivente il marito, però non dal matrimonio (1186) ma dal giugno 1195, sei mesi dopo l'incoronazione siciliana di lui (25 dicembre 1194). I suoi diplomi s'infittiscono dopo la morte di Enrico (28 settembre 1197).<sup>32</sup> L'intitolazione dei suoi documenti è «Constantia Dei gratia Romanorum imperatrix et regina Sicilie semper augusta», talvolta con trasposizione di questo o quel termine; ad essa si aggiunge, a partire dal maggio 1198, «una cum karissimo filio suo Frederico eadem gratia rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue». Nonostante il titolo di *imperatrix*, Costanza emette documentazione propria in quanto regina di Sicilia; in effetti i suoi diplomi e mandati riguardano esclusivamente persone, ufficiali e istituzioni del Regno.<sup>33</sup>

Passo ora in rassegna quanto ho trovato circa singole epistole pubbliche emesse da donne coronate tra la metà del XII secolo (in realtà solo per dar conto

<sup>27</sup> Bresslau, Manuale di diplomatica, p. 513.

<sup>28</sup> Bresslau, Manuale di diplomatica, p. 518 no51 1294.

<sup>29</sup> Ci sarebbe anche il volume Die Urkunden Lothars III, ma dell'imperatrice Richenza o Richeza – che peraltro dai Regesta Imperii risulta agire molto spesso accanto al marito – nel volume sono pubblicati solo quattro placiti del 1136-1137, alle pp. 226-234. Segnalo poi due pubblicazioni relative a Urraca regina di Castiglia e León che non sono riuscito a raggiungere: Diplomatario de la reina Urraca; La reina doña Urraca.

<sup>30</sup> Die Urkunden und Briefe.

<sup>31</sup> Die Urkunden der Kaiserin Konstanze. Lo stesso Kölzer aveva già pubblicato i Constantiae imperatricis.

<sup>32</sup> Quando, «nell'ambito dei provvedimenti adottati dalla vedova Costanza contro i tedeschi, fu rimessa in piedi anche la cancelleria siciliana del periodo normanno» (Bresslau, Manuale di diplomatica, pp. 527–528). Lei, inoltre, si sarebbe allora ripresa il suo sigillo, in precedenza tenuto da Gualtieri di Palearia cancelliere siciliano di Enrico VI (Bresslau, Manuale di diplomatica, p. 458 nota 965).

<sup>33</sup> Parrebbe fare eccezione il diploma del 6 marzo 1198 per il vescovo di Ascoli Piceno, città non appartenente al Regno: ma la regina conferma solo i beni che la chiesa ascolana possiede «infra regni nostri limites» (Die Urkunden der Kaiserin Konstanze, pp. 159-161 nr. 50). Il documento si conosce dal cartulario comunale della città: Il Quinternone, II, pp. 625-627, nr. 119.

della prima) e il 1311, anno della morte dell'imperatrice Margherita. L'ordine è dato dall'anno di nascita della sovrana. Nell'impossibilità di dilungarmi, faccio attenzione almeno alle intitolazioni, ossia ai titoli con i quali le sovrane iniziano i propri documenti. Essi vengono alle donne o per matrimonio (regine consorti) o per discendenza paterna: spesse volte le due titolarità convivono. I cambi, se ve ne sono, dipendono dalle vicissitudini biografiche e dai viluppi dei rapporti parentali di ciascuna.

Come si vedrà, abbondano le "regine dei Romani", ossia le mogli o ex mogli o vedove d'imperatore (o sedicente tale). Molte di esse aggiungono al titolo sommo altri propri titoli, pregressi o attuali.

Eleonora d'Aquitania (1122–1204), moglie di Luigi VII re di Francia dal 1137 al 1152, poi di Enrico II d'Inghilterra. Due documenti del 1140 e del 1151, entrambi diretti al monastero femminile di Notre-Dame di Saintes. Nel primo Helienordis Francorum regina et Willelmi ducis Aquitanici filia consente a una donazione fatta dal marito. Il secondo è da lei emesso con l'assenso del marito, detto per l'occasione, cosa rara, «collateralis noster», e della sorella: Helienordis Dei gratia humilis Francorum regina et Aquitanorum ducissa.<sup>34</sup>

Irene da Costantinopoli (1181–1208), moglie di Filippo di Svevia re di Germania. Un documento in favore del monastero di Adelberg, 1208: Maria Dei gratia Romanorum regina augusta.35

Costanza d'Aragona (1183-1222), sposata nel 1209 con Federico II. Tre documenti: 1) maggio 1212, concessione in favore dell'abbazia di Casamari: regina Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue; 2) gennaio 1213, concessione in favore di «magister Elias»: Romanorum regina semper augusta et regina Sicilie; 3) aprile 1213, ordine al vescovo di Messina: Romanorum regina semper augusta et regina Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue.<sup>36</sup>

Maria di Brabante (1190-1260), seconda moglie di Ottone IV di Brunswick imperatore (1214–1218), poi moglie di Guglielmo d'Olanda anti-imperatore (1220– 1222). Un documento tra il 1218 e il 1220, con l'attribuzione di una chiesa a una fraternita locale: Maria gloriosi O. Romanorum imperatoris vidua; nel sigillo Maria dei gracia Romanor. imperatrix semp. augusta. Altre intitolazioni, nel corso del tempo, piuttosto tristi: relicta Ottonis imperatoris, oppure quondam imperatrix, dopo il 1222 quondam comitissa Hollandie.<sup>37</sup>

<sup>34</sup> I due documenti in Grasilier, Cartulaires inédits, p. 36 nr. XXIX (1151) e p. 51 nr. XLVIII

<sup>35</sup> Regesta Imperii, V, nr. 5530.

<sup>36</sup> Regesta Imperii, V, nn. 5550f e 5551.

<sup>37</sup> Regesta Imperii, V, nr. 5531; altri documenti ai nn. 5535-5539, 5541, 5548. Per il sigillo di Maria nel documento del 1218 cfr. Bresslau, Manuale di diplomatica, p. 1181.

Agnese del Palatinato (1201?–1267), moglie di Ottone II duca di Baviera. Un documento del 1231 ca. in favore di un'abbazia: Agnes iunior ducissa Bawariae.38

Margherita d'Austria o di Babenberg (1204–1266), moglie di Enrico figlio di Federico II (1225), vedova (1242), poi moglie di Ottocaro di Boemia (1252), ripudiata (1261). Almeno otto documenti a favore di ufficiali del regno, ordini, chiese, monasteri. Movimentatissime ma sempre orgogliose le intitolazioni: 1246. Dei gratia Romanorum regina; 1248. Dei gracia Romanorum quondam regina; 1249. regina Romanorum; 1252. Romanorum quondam regina, ducissa Austrie et Stirie ac marchionissa Moravie; 1260. domina regni Boemie, ducissa Austrie et Styrie, marchionissa Moravie; 1262. Romanorum regina filia ducis Liupoldi semper augusta; 1264. Dei gratia Romanorum quondam regina, ducissa Austrie et Stirie; 1266. quondam filia Liupoldi illustris ducis Austrie et Stirie et Romanorum regina (il padre era morto più di trent'anni prima).<sup>39</sup>

Isabella di Brienne (1212–1228), seconda moglie di Federico II. Più documenti del gennaio-marzo 1226 in favore dell'ordine Teutonico: Dei gratia Romanorum imperatrix semper augusta, Iherosolime et Sicilie regina.<sup>40</sup>

Beatrice di Brabante (1225-1288), terza moglie di Enrico Raspe, imperatore di parte papale (contro Federico II e il figlio di lui Corrado) per nove mesi, dal maggio 1246 alla morte, febbraio 1247. Due diplomi emessi a poca distanza dalla morte del marito, il 24 marzo e il 12 aprile 1247, in favore di un monastero maschile e di un monastero femminile: Beatrix Dei gratia quondam Romanorum regina semper augusta e Beatrix Dei gratia relicta domini H. quondam Romanorum regis;<sup>41</sup> poi più nulla, almeno a mia conoscenza, per quarant'anni.

Sancia di Provenza (1225-1261), moglie di Riccardo di Cornovaglia. Una lettera indirizzata al priore de Walingefordia, una cella dell'abbazia di St. Alban, per comunicargli con gioia l'incoronazione del marito a re di Germania (15 maggio 1257): S. Dei gratia Romanorum regina et comitissa Cornubie. 42

Gertrude di Hohenberg (1225–1281), moglie di Rodolfo d'Asburgo, nominata anche Anna. Notificazione del 3 maggio 1278 con la quale Anna Dei gratia Roma-

<sup>38</sup> Regesten der Pfalzgrafen, nr. 6509.

**<sup>39</sup>** I documenti del 1246, 1264 e 1266 in Winkelmann, *Acta imperii inedita*, pp. 398–400 nn. 473, 474, 475. Questi e gli altri in Regesta Imperii, V, nn. 5556, 5558-5561, 5563-5565.

<sup>40</sup> Regesta Imperii, V, nr. 5553c. Uno di questi documenti è pubblicato in Die Urkunden der lateinischen, pp. 1071-1075 nr. 652. Nel volume gerosolimitano figurano anche la regina Maria, primi anni del secolo (pp. 1059–1068, nn. 644–650) e la domicella Maria d'Antiochia pretendente al trono, 1268 (pp. 1265–1272, nn. 725–727), però non come autrici di documenti.

<sup>41</sup> Die Urkunden Heinrich Raspes, pp. 23-24. Il primo documento in Regesta Imperii, V, nr. 5576.

<sup>42</sup> La lettera è trascritta da Matthew Paris (monaco, com'è noto, di St. Alban) nel Liber additamentorum ai suoi Chronica maiora, pp. 373-374.

norum regina annuncia il prossimo matrimonio del figlio con la figlia del re di Anglia.43

Elisabetta di Baviera (1227-1273), moglie di Corrado figlio di Federico II, morto nel 1254, e dal 1258 di Mainardo conte di Tirolo e Gorizia. Otto documenti, uno del 1256 e gli altri tra il 1263 e il 1272, con favori a chiese e monasteri: nel primo Ierusalem et Svcilie regina, ducissa Swewie; nei successivi regina et comitissa Goritie ac Tyrolis oppure soltanto comitissa Goritie ac Tyrolis.44

Elisabetta di Brunswick (1230–1266), moglie di Guglielmo d'Olanda, morto nel gennaio 1256. Due documenti, del giugno 1257 e del febbraio 1259, in favore di abbazie: quondam Romanorum regina e illustris domina E. Romanorum regina quondam.45

Elisabetta margravia di Meißen (1238 ca.-1333): con un suo documento del 15 luglio 1288, essendo morto da poco il marito Enrico III detto l'Illustre, la margravia denuncia il fatto che «i monaci del monastero di Seußlitz, ai quali il margravio per alcune questioni segrete e riservate aveva affidato la sua matrice, di solito conservata in cancelleria, avevano abusato della fiducia riposta in loro e sigillato con la matrice del loro signore alcuni privilegi da loro confezionati senza la sua autorizzazione».46

Imagina di Isenburg-Limburg (1255-1313), moglie di Adolfo di Nassau. Documento del 1298 in favore delle clarisse di Biebrich: Romanorum regina semper augusta.47

Elisabetta di Carinzia (1262-1313), moglie ovvero, com'è scritto nel testo, conthoralis di Alberto d'Asburgo imperatore. Documento del 30 agosto 1296 in favore del monastero cistercense femminile di San Bernardo di Horn (Austria): Nos Elizabeth Dei gratia Romanorum regina et semper augusta. 48

<sup>43</sup> MGH, LL Constitutiones, pp. 158-159. Il documento fa parte con un'altra quindicina (tra i quali un'altra missiva di Anna di analogo tenore al vescovo di Basilea, non datata) di un rotulus "Diplomatic Documents" I.12 che tratta delle manovre connesse a questo matrimonio. In uno dei documenti i procuratori del re d'Inghilterra sono incaricati di ringraziare la regina, «quod feliciter inchoavit istud negocium» (p. 154). A p. 15 nr. 12 (sub Rudolfi regis constitutiones), alla data 24 ottobre 1273 si legge una protestatio comune dell'imperatore Rodolfo e di Gertrude sua collateralis a favore dell'arcivescovo Maguntino, leso nei suoi diritti dal pari grado Coloniense, che, in occasione del pranzo ufficiale dopo l'incoronazione, aveva occupato il posto a sedere a destra del sovrano.

**<sup>44</sup>** Regesta Imperii, V, nn. 5566, 5571<sup>5</sup>, 5572, 5574.

<sup>45</sup> Regesta Imperii, V, nn. 5616 e 5617.

<sup>46</sup> Bresslau, Manuale di diplomatica, p. 1218, che per il testo cita opere che non mi è stato possibile rintracciare.

<sup>47</sup> Regesta Imperii VI.2, p. 388 nr. 1055.

<sup>48</sup> Ed. in Fontes rerum Austriacarum, pp. 254–255 nr. 100. Tra i testimoni figura «magister Dyetricus noster notarius». La notificazione della regina Elisabetta è seguita dalla corrispettiva

Ed ecco finalmente Margherita di Brabante o di Lussemburgo corrispondente di Gherardesca, moglie (dal 1292) di Enrico VII, incoronato re di Germania il 6 gennaio 1309. Di lei ho raggiunto tre documenti; di altri si ha soltanto notizia.

Due dei tre documenti conservati riguardano la chiesa e ospedale di Notre-Dame nella città di Lussemburgo, «in oppido Lutzelemburgensi». Il 14 gennaio 1309 Margareta Dei gratia Romanorum regina esorta i magistrati lussemburghesi a favorirne la costruzione, che sarà fatta a spese di lei medesima<sup>49</sup>. Questa missiva è ovviamente in latino. Invece è in francese la lettera che il 23 agosto successivo Marg, par la grace de Dieu royne des Romains invia a «mon signeur Thieleman, chapelain des dames de la Vall Nostre Dame», destinando alla nuova fondazione «toutes nos grenges dentour Lussembourch».50

Di tutt'altro genere, e torniamo al latino, è la lettera che Margareta Dei gratia Romanorum regina invia nel mese di ottobre 1310, dopo il 24, all'arcivescovo di Strasburgo, «venerabili patri Iohanni episcopo Arg. amico suo karissimo», nella quale fra l'altro lo informa che «die veneris montes transivimus, Deo duce»: l'attraversamento delle Alpi era stato compiuto felicemente il 23 ottobre precedente, un venerdì.<sup>51</sup>

Le lettere perdute sono quelle, almeno sei, che Margherita imperatrice scrisse al papa Clemente V nei mesi centrali del 1309 per richiedergli concessioni e grazie in favore suo, del suo seguito ecclesiatico, delle religiose a lei vicine. Queste "suppliche" sono fatte conoscere dalle altrettante epistole gratiosae che, accogliendo le sue richieste, il pontefice Clemente V scrisse a lei («carissime

notificazione da parte dell'abbadessa destinataria della donazione: «nos soror Offemia dicta abbatissa totusque conventus in Sancto Bernhardo ordinis Cysterciensis». Si aggiunga un documento emesso il 5 febbraio 1300 da Alberto re con la partecipazione e l'assenso di Elisabetta, Dei gratia regina Romanorum (MGH, LL Constitutiones, pp. 68-70).

<sup>49</sup> Regesta Imperii VI.4, p. 29 nr. 23.

<sup>50</sup> Regesta Imperii VI.4, pp. 273-274 nr. 262.

<sup>51</sup> Henrici VII Constitutiones, p. 403. Il documento figurerà nella terza dispensa dei Regesta Imperii VI.4, prossima a uscire (la seconda, 1 settembre 1309–23 ottobre 1310, nn. 277–712, uscita nel 2014, si ferma proprio con la notizia dell'attraversamento delle Alpi a Moncenisio: pp. 328–329 nr. 712). Per ora si legge nei *Regesta in progress* <a href="http://www.regesta-imperii.de/">http://www.regesta-imperii.de/</a> epublikationen.html>: Regesten ab 1310 Oktober 23/24, bearb. von S. Penth et al., Mainz 2018, pp. 9–10, nr. 723. Nel vol. citato dei MGH, pp. 533–535, c'è una interessante notizia tratta dal primo Liber Commemorialium di Venezia e databile al febbraio 1311. Vi è descritto in forma di elenco lo «Status curiae regis», uno schema della composizione della corte regale utile a fini diplomatici. Al primo posto c'è, ci mancherebbe altro, la *Regina*, però con un piccolo incidente: era scritto vocatur Margaretha, poi qualcuno rase il nome e lo sostituì con Catterina; «sed lapsum esse eius, qui post mortem reginae (...) correxit, nemo est quin videat», commenta l'editore, che perciò ripristina la lezione cassata: Regina vocatur [Margaretha].

in Christo filie Margarete regine Romanorum illustri») da Avignone il 9 agosto 1309,52

Identico discorso va fatto per le lettere di Gherardesca all'imperatrice, che documentano un andirivieni epistolare: al piccolo bottino possiamo aggiungere tre, o due, o una lettera dell'imperatrice a Gherardesca.

#### 1.4 Gherardesca e le altre

Dal nostro sondaggio son venute fuori molte imperatrici, Romanorum reginae, sovrane dei regni di Germania e d'Italia. Le altre regine sono Costanza d'Altavilla, l'omonima d'Aragona (che aggiunge la titolarità del ducato di Puglia e del principato di Capua) ed Elisabetta di Baviera regine di Sicilia; le due ultime citate e Isabella di Brienne regine di Gerusalemme; Eleonora d'Aquitania regina di Francia; Margherita d'Austria domina regni Boemie (1260). Sono queste le potenti del primo grado, per dirla con Francesco da Barberino (basta cambiare il soggetto: «spose d'imperadore o di re coronato»). Ma nei repertori consultati, i Regesta Imperii e i Diplomata dei MGH, non mancano documenti emessi dalle potenti di secondo grado, qual è la comitissa in Tuscia palatina Gherardesca: ossia, secondo Francesco da Barberino, le figlie o spose «di marchese, di duca, conte, o d'uno altro simile barone».

Sono Maria di Brabante quondam comitissa Hollandie, Agnese ducissa Bawariae, Margherita d'Austria marchionissa Moravie, Sancia di Provenza comitissa Cornubie, Elisabetta di Baviera prima ducissa Swewie e poi comitissa Goritie ac Tyrolis; infine la margravia Elisabetta di Meißen, il cui documento peraltro non conosciamo. Tutte costoro ricevono il titolo dal marito come Gherardesca. Invece mantengono o recuparano il titolo paterno Eleonora Aquitanorum ducissa e Margherita ducissa Austrie et Stirie; in qualche occasione entrambe, l'una in giovane età e l'altra al contrario in età avanzata, esplicitano la derivazione agnatizia: Eleonora Willelmi ducis Aquitanici filia nel 1140 (diciottenne), Margherita filia ducis Liupoldi nel 1262 (sessantenne) e quondam filia Liupoldi illustris ducis Austrie et Stirie nel 1266 (sessantaguattrenne).

Per quanto provvisorio e parziale, il panorama delle lettere di sovrane ottenuto dalla ricerca offre alcuni spunti per la valutazione delle lettere di Gherardesca. Può sembrare strano, a prima vista, che Gherardesca faccia scrivere un proprio documento essendo ben vivo accanto a lei il marito, dal quale lei deriva

<sup>52</sup> Cfr. i Regesta di Enrico VII in progress (vedi nota precedente): Nachträge zu Band 1 und 2, bearb. von S. Penth et al., Mainz 2016, pp. 9-11 nr. 247a-f. Si tratta di lettere tratte dal Registro dell'anno IV del pontificato clementino.

rango e titolo. Non è così. Il campione ottenuto fa vedere in azione sia regine consorti sia regine vedove.

Le donne che emettono documenti propri in vita del marito regnante, quando i due non agiscano insieme, sono nel nostro sondaggio undici: Eleonora d'Aquitania (Luigi VII re di Francia), Irene da Costantinopoli (Filippo di Svevia), Costanza d'Aragona (Federico II), Agnese del Palatinato (Ottone II duca di Baviera), Margherita d'Austria (Ottocaro di Boemia, documenti del 1251 e 1260), Isabella di Brienne (Federico II), Sancia di Provenza (Riccardo di Cornovaglia), Gertrude o Anna di Hohenberg (Rodolfo d'Asburgo), Elisabetta di Baviera (Corrado di Svevia e poi Mainardo conte di Tirolo e Gorizia), Imagina di Isenburg-Limburg (Adolfo di Nassau), Elisabetta di Carinzia (Alberto d'Asburgo).

Invece, le donne che fanno da vedove un'esperienza di regno o dominato sono Maria di Brabante, nostalgica del suo Ottone IV (gloriosi O. Romanorum imperatoris vidua, relicta Ottonis imperatoris, quondam imperatrix); Margherita d'Austria, ancora lei, la quale, a gran distanza della morte di lui, si fa ancora forte del titolo di Romanorum regina ricevuto dal primo marito; Beatrice di Brabante, solo per un paio di mesi dopo la morte del marito quasi-imperatore, lei che visse per altri quarant'anni; Elisabetta di Bayiera, che produce un documento due anni dopo la morte del marito Corrado; Elisabetta di Brunswick vedova di Guglielmo d'Olanda, fino a tre anni di distanza dalla morte del marito; Elisabetta margravia di Meißen, da poco vedova di Enrico III. In tutto sei donne coronate ed ex-coronate.

Ricordiamo poi che Costanza d'Altavilla produce diplomi per metà in vita di Enrico VI e per metà dopo la morte di lui, come reggente in vece del figlio Federico.

La bilancia pende decisamente dalla parte delle sovrane consorti: che è anche cosa giusta, perché la morte del titolare dovrebbe destituire la contitolare. Il che, lo si è visto, non avviene sempre. A parte questo, è cosa normale che una regina, una ducissa, una comitissa agisca documentariamente in autonomia vivente il marito. Nel caso di Gherardesca un'aggiunta non indifferente sta nel fatto che lo stesso avviene dall'altra parte: l'imperatrice Margherita non solo riceve, ma a sua volta scrive alla contessa essendo ben vivo accanto a lei l'imperatore Enrico.

I documenti di sovrane hanno forma epistolare, siano essi diplomi, notificazioni generali (quei documenti cioè aperti da formule come «noverint universi», «notum sit omnibus» e simili) o comunicazioni ad personam. Il rapporto è sempre nella direzione alto/basso: dalla sommità del potere verso i sudditi, fideles, officiali, amici. La maggioranza delle lettere ha contenuto "grazioso", consistono in erogazioni di diritti e beni. Le concessioni sovrane sono dirette a monasteri femminili più spesso che ad altri soggetti, ecclesiastici religiosi laici. Una varietà più ricca si riscontra evidentemente nel cartario di Costanza d'Altavilla. una regina che governa; ma non serve esaminarlo partitamente; basta dire che non vi si riscontrano epistole di comunicazione interpersonale.

Quest'ultimo è il genere che interessa. Esso è rappresentato nel nostro campione da due soli documenti: la lettera inviata dalla regina Sancia di Provenza a un priore di St. Alban per dargli notizia dell'incoronazione del marito (1257) e quella inviata dall'imperatrice Margherita di Brabante all'arcivescovo di Strasburgo per dirgli il buon esito dell'attraversamento delle Alpi (1310). Testi che si avvicinano a quelli di Gherardesca, ma non più di tanto. Il lato comune è nel fatto che anche le lettere di Gherardesca non hanno contenuto giuridico, dispositivo; non sono "documenti" in senso pieno, perché non producono effetti giuridici. Però in esse il contenuto informativo è ridotto se non inesistente: vi sono espressi soltanto osseguio e condivisione d'intenti. Forse qualche surplus d'informazione l'avevano le lettere dell'imperatrice.

Rispetto al nostro campione – è bene ripetere che si tratta di un campione assai malfermo – le lettere di Gherardesca rivelano qualche carattere di spicco. Si scrivono due donne, due sovrane, su un piano di parità epistolare, a prescindere dalla disparità di rango.<sup>53</sup> Il contenuto delle lettere è sia personale che istituzionale, uno scambio di cortesie tra donne potenti. Il rapporto tra le due è di natura gerarchica diretta (non come, ad esempio, quello tra una regina e un prelato «amico suo karissimo»), in quanto il titolo di comitissa palatina discende dall'Impero. Le lettere di Gherardesca vanno, per così dire, dal basso verso l'alto, e il protocollo di ciascuna di esse è lì a dimostrarlo; al contrario ovviamente delle lettere di Margherita regina, che rientrano nella norma alto-basso. Infine, questo trittico epistolare è di contenuto totalmente e schiettamente politico-diplomatico.<sup>54</sup> Questi elementi marcano l'originalità del "trittico di Batti-

<sup>53</sup> L'unico caso simile, sotto questo profilo, che io conosca è quello delle lettere di Chiara d'Assisi (nata intorno al 1193) ad Agnese di Praga (nata nel 1211), l'una di nascita aristocratica cittadina e l'altra di stirpe regia (il padre di Agnese era Ottocaro I re di Boemia, la madre era Costanza d'Ungheria). Se ne conoscono quattro, tre degli anni 1234-1238, la quarta del 1253, scritta da Chiara in punto di morte. Sono in latino. Mentre nella prima Chiara apostrofa Agnese col vos, a partire dalla seconda le dà del tu, com'è giusto tra due sorelle spirituali (benché nell'ultima sua lettera Chiara chiami Agnese sua madre e figlia: «domine Agneti matri sue carissime ac filie inter omnes alias speciali»). Tutte le lettere mostrano una certa aderenza allo stile diplomatico-epistolare, almeno nel protocollo, dove Agnese è nominata prima della mittente, Chiara, in una non rara combinazione di professione di umiltà cristiana e di galateo documentario, a sua volta derivato dal rispetto dell'ordine sociale. Testo di riferimento: Fontes Franciscani: le epistole di Chiara ad Agnese sono alle pp. 2261-2284 e fanno parte della sezione Clarae Assisisensis opuscula, curata e introdotta da Emore Paoli (pp. 2221–2324).

<sup>54</sup> Allora, un altro oggetto di un possibile approfondimento: le lettere di Giovanna d'Arco. Molto spostate in avanti nel tempo, non certamente dovute a una sovrana, ma in qualche

folle" rispetto alle lettere delle sovrane raggiunte dalla nostra ricognizione. E forse servono per rispondere alle domande che le tre lettere propongono a ogni piè sospinto.

### 2 Domande

Su questi tre testi è stato detto tutto il possibile, giusto e non giusto. Inutile ripetere. Basta rinviare all'«edizione commentata» di Marco Baglio, che tiene conto dell'intera bibliografia in tema.<sup>55</sup> Resta il fatto che queste lettere, al contrario delle altre a lui assegnate, dicono poco di Dante, del suo pensiero, della sua biografia. Dicono solo, se sono sue (tutti ormai lo pensano, ma è bene lasciare aperto il dubbio), che egli si prestò a fare da segretario, dettatore, epistolografo di una contessa. Certamente per sdebitarsi con la sua ospite, magari per ottenere qualche piccolo vantaggio, infine e specialmente per portare avanti le sue ragioni politiche per interposta persona. Mi limito perciò a pochi appunti, formulati a mo' di domande.

### 2.1 Dove e quando

Le lettere di Gherardesca all'imperatrice sono tre delle nove "lettere di Dante" trasmesse dal manoscritto Vaticano Palatino Latino 1729 nella sua parte finale, ff. 56r-62r. Stanno esattamente al centro di questa sezione, ff. 58v-59v (cinque facciate prima, cinque facciate dopo) e sono trascritte in continuità; la stessa continuità e lo stesso ordine mantengono gli studiosi moderni, che le numerano

misura attinenti al nostro tema, essendo la Pulzella d'Orléans un personaggio a suo modo pubblico. Si tratta di un manipolo di undici lettere, di cinque delle quali si conserva l'originale; si ha poi menzione di almeno altre otto sue lettere. Sono tutte in francese, e fuoriescono decisamente dai canoni dell'epistolografia ufficiale. Si dispongono tra il marzo 1429 e il marzo 1430, quando Giovanna aveva 17-18 anni (sarebbe morta sul rogo il 30 maggio 1431). Sono dirette a collettività (agli Inglesi, agli «hérétiques de Bohêmes» cioè agli Ussiti, agli abitanti di Tournai, di Troyes, di Reims, di Riom) e a persone eminenti (al Delfino di Francia, al re d'Inghilterra, al duca di Borgogna, al conte d'Armagnac). Sono scritte da clerici scribentes al servizio di lei. Nei cinque originali c'è la sua firma, che si ritiene essere della mano di Giovanna tenuta e guidata da altri. Cfr. Duparc, À propos des lettres.

<sup>55</sup> Ep. (Baglio). L'edizione è definita «commentata, non critica» (p. 35); non entro nel merito né di questa dichiarazione né dell'edizione in sé. Di Baglio sono da leggere la Nota introduttiva al corpus epistolare, pp. 3-28; la Nota ai testi, pp. 29-30 (descrizione del codice Palatino) e 48 (lezioni problematiche); il commento introduttivo al "trittico", pp. 180-181 nota.

VIII-IX-X. Le nove epistole "di Dante", comprese queste tre, sono trascritte in lettera cancelleresca, mentre gli altri testi presenti nel manoscritto, il Bucolicum carmen di Petrarca e la Monarchia di Dante, sono in lettera testuale.

Nel manoscritto le tre lettere di Gherardesca sono precedute da due (le nn. VII e VI) e seguite da quattro altre lettere (le nn. II, IV, I e V). Di queste, cinque sono firmate da Dante o portano in testa una rubrica del copista che fa il nome di lui. Le tre lettere di Gherardesca sono puramente trascritte, senza alcuna rubrica; e dunque né dentro di esse né prima di esse compare il nome di Dante. Lo stesso vale per l'unica altra lettera in cui egli non è nominato, la penultima copiata, quella al cardinale Niccolò da Prato (Ep. I).

L'allestimento del manoscritto Palatino si deve al notaio-cancelliere-umanista Francesco Piendibeni da Montepulciano, che organizzò e diresse un piccolo gruppo di copisti, oltre a intervenire direttamente sul codice.<sup>56</sup> Il Piendibeni dal 1381 al 1396 fu attivo a Perugia al servizio del Comune, coprendovi a partire dal 1393 l'incarico di cancelliere. La fattura del manoscritto dovrebbe risalire agli anni del cancellierato: la copia del Bucolicum carmen è datata Perugia, 20 luglio 1394; le altre copie saranno state eseguite intorno a quella data.

Quanto alle lettere, anzitutto è esclusa all'unanimità l'ipotesi che Piendibeni le abbia copiate o fatte copiare dagli originali, che naturalmente stavano nei luoghi più lontani e diversi. Si ritiene che la trascrizione di esse sia stata eseguita a Poppi o nei dintorni, forse in occasione di una missione casentinese del cancelliere perugino. Molte di esse, infatti, risalgono al periodo in cui Dante fu ospite dei conti Guidi; inoltre, a quanto pare (non capisco come lo si possa dire e in che misura la cosa sia significativa in termini di tradizione), molte di esse presentano una patina linguistica congruente con quell'area.<sup>57</sup> Prevale tra gli studiosi l'idea che l'antigrafo della trascrizione fosse un copialettere della cancelleria dei conti Guidi.<sup>58</sup> Col termine 'copialettere' s'intende un registro delle lettere inviate, lettere cioè scritte dai notai dei conti casentinesi e da loro registrate in libro prima dell'invio al destinatario, come avveniva, per dire l'esempio massimo, con i registri dei pontefici. Altra cosa erano un minutario, registro delle minute, e un cartulario, registro delle lettere e documenti ricevuti. Rinviare a un "copialettere" vuol dire supporre che Dante, durante il suo soggiorno presso il conte Guido, abbia operato organicamente all'interno della cancelleria

<sup>56</sup> Un altro, simile episodio di «regia» libraria (il termine è usato da Emanuele Romanini nella sua relazione in questo volume) vide protagonista un collega e amico eccellente del Piendibeni, Coluccio. Lo illustra efficacemente Zamponi, Nello scrittoio; ripreso in Zamponi, Un Lattanzio Placido, nr. 113.

<sup>57</sup> Ep. (Baglio), p. 30.

**<sup>58</sup>** Montefusco, *Le "Epistole"*, pp. 421–423. Lo riprende *Ep.* (Baglio), pp. 3 e 30.

guidinga o comunque potesse accedere alla documentazione da essa gestita. In verità quest'idea è plausibile solo per le tre lettere della contessa Gherardesca; le missive di quell'exul inmeritus, invece, sembrano davvero fuori posto in un registro del conte Guido. Cosicché, in alternativa, si è spinti a pensare che sia stato Dante stesso, come privata persona, a farsi un proprio registrino epistolare e a lasciarlo nel Casentino, dove l'avrebbe scoperto ottant'anni dopo il cancelliereumanista Piendibeni. I dubbi abbondano.

#### 2.2 Che cosa e come

Saranno "letterine", saranno "biglietti" (anzi viglietti, come scriveva Francesco Novati), ma si tratta di epistole sì brevi ma ben aderenti alla norma cancelleresca. Il protocollo è rispettoso della prescrizione che obbliga a gerarchizzare mittente e destinatario secondo i rispettivi ranghi. Dunque prima la destinataria, l'imperatrice:<sup>59</sup>

- VIII Gloriosissime atque clementissime domine domine M., divina providentia Romanorum regine et semper auguste
- IX Serenissime atque piissime domine domine M., celestis miserationis intuitu Romanorum regine et semper auguste
- X Illustrissime atque piissime domine domine Margarite, divina providentia Romanorum regine et semper auguste

poi la mittente, la contessa, il cui status comitale si dichiara discendente dall'Impero oltre che da Dio («adiuvalis magnificentie gratia», «Imperii gratia largiente», «imperialis indulgentie gratia»):

- VIII G. de Bat., Dei et adiuvalis magnificentie gratia comitissa in Tuscia palatina
- IX devotissima sua G. de Batefolle, Dei et Imperii gratia largiente comitissa in Tuscia palatina
- X fidelissima sua G. de Batifolle, Dei et imperialis indulgentie gratia comitissa in Tuscia palatina

L'inscriptio (al dativo) e l'intitulatio (al nominativo) sono legati dalla salutatio. Una piccola deviazione dalla consuetudine nell'Ep. IX, con il verbo exhibet espresso, quando invece dovrebbe essere sottinteso:<sup>60</sup>

<sup>59</sup> Le tre intitulationes si confrontino con quella suggerita da Guido Faba, Summa artis dictaminis, XL (Quomodo scribitur domine imperatrici...): «gloriosissime ac serenissime domine A. Dei gratia felicissime Romanorum imperatrici et semper auguste» (p. 315).

<sup>60</sup> Così prescriveva lo stesso Guido Faba, LXI (In quo casu scribatur salutatio, et que verba intelligantur, et quare celentur): «verbum in salutatione celatur (...) Et in salutatione subauditur

- VIII tam debite quam devote subjectionis officium ante pedes
- IX flexis humiliter genibus reverentie debitum exhibet
- X cum promptissima recommendatione se ipsam et voluntarium ad obseguia famula-

Alla fine dovrebbe esserci la datazione, che però è presente solo nell'Ep. X: «missum de castro Poppii XV kalendas iunias, faustissimi cursus Henrici Cesaris ad Ytaliam anno primo». Siamo al 18 maggio di un anno indicato come anno primo del faustissimo percorso italiano di Enrico, la stessa modalità che Dante aveva adottato nella lettera ai fiorentini del 31 marzo e nella lettera all'imperatore del 17 aprile precedenti:<sup>61</sup> la speranza di un nuovo corso dell'umanità («ecce Agnus Dei») nascosta nell'elemento formulare più neutrale, la datazione.

In mezzo, il testo. Che nelle tre lettere ha più o meno la stessa lunghezza, 14–15 linee a stampa nell'edizione Baglio. Ciascuna di esse inizia con una breve narratio, poiché vi si allude all'arrivo di una lettera della sovrana:

- VIII Gratissima regie benignitatis epistola et meis oculis visa letanter et manibus fuit assumpta reverenter, ut decuit
- ΙX Regalis epistole documenta gratuita ea qua potui veneratione recepi, intellexi devote
- X Cum pagina vestre serenitatis apparuit ante scribentis et gratulantis aspectum ...

Altri minimi elementi narrativi provenivano dalle lettere dell'imperatrice, e la contessa non può che rallegrarsene: i sovrani godono di buona salute («ad enarrandum michi de sospitate consortis et sua», Ep. VIII, 3) e proseguono felicemente la loro missione («de prosperitate successuum vestri felicissimi cursus familiariter intimata», Ep. IX, 2) grazie alla protezione divina («dextera summi Regis vota Cesaris et Auguste feliciter adimplebat», Ep. X, 2). A sua volta Gherardesca informa la regina circa la salute propria e dei suoi nella terza lettera, ma solo in quanto richiesta espressamente dalla sovrana: «coniunx predilectus et ego, Dei dono, vigebamus incolumes, liberorum sospitate gaudentes».

aliquod istorum verborum "mittit, mandat, legat, delegat, optat, cupit, desiderat vel affectat", vel aliud verbum quod ad mittendum pertineat» (p. 327).

**<sup>61</sup>** Una lieve correzione va fatta a *Ep.* (Baglio), p. 33: là dove c'è la datazione, questa non è «sempre limitata all'indicazione del mese». Semmai è limitata all'indicazione del giorno e mese e dell'anno: giorno e mese secondo il calendario giuliano, l'anno mediante quell'inedita "era della venuta enriciana" (forse perché Dante non aveva ben chiaro a quale incoronazione far riferimento, tra Francoforte 27 novembre 1308, Aquisgrana 6 gennaio 1309, Milano 6 gennaio 1310 ...). Mancano il millesimo, come accade di frequente nelle epistole, e l'indizione, che invece era sovente additata nelle epistole per indicare l'anno.

Per il resto i tre testi scorrono in gonfie e difficili volute, come si conviene a un'epistola di omaggio a un'autorità superiore. L'ottimo apparato predisposto da Baglio è più che sufficiente a mostrare dipendenze ed echi dalle artes dictaminis dell'epoca, le cui risorse sono qui impiegate a piene, pienissime mani. Più alto è il livello di formalità da raggiungere più complicato ha da essere lo scrivere, sembra che così ragioni l'autore. Il risultato sono tre testi di asperrimo latino, comprensibile a fatica. Ben venga un riassunto, come quello fornito da Baglio: «a nome della contessa Gherardesca di Battifolle, l'epistola ringrazia l'imperatrice Margherita di Brabante per una precedente missiva, le augura che i felici esordi del regno procedano ancor più favorevolmente, chiede protezione e la informa della buona salute propria e dei suoi familiari. Il contenuto della lettera è assai simile a quello delle due successive».<sup>62</sup>

#### 2.3 Quante

Prosegue Baglio: «forse si tratta di un unico testo pervenuto in diverse forme redazionali». E spiega: «la somiglianza di tono e la sovrapponibilità dei contenuti hanno fatto pensare a un'unica epistola, sopravvissuta anche nelle redazioni preparatorie (...). Si tende generalmente a identificare nell'Ep. X quella realmente spedita e a considerare come due minute o testi similari tra cui scegliere le altre due». 63 Ci sono buone ragioni per sostenere questa, e l'idea contraria. Si sia però consapevoli che la scelta ha ripercussioni sulla domanda circa l'antigrafo delle trascrizioni di Piendibeni. Infatti se si ritiene che sia stata effettivamente sigillata e spedita la sola Ep. X, automaticamente cade l'ipotesi copialettere (che significa, ripetiamo, un registro delle lettere inviate).

L'argomento più pesante a favore della lettera unica è la presenza della datazione nella sola epistola X ovvero, corrispettivamente, la brusca interruzione del testo nelle altre due. E però, quasi tutte le restanti lettere di Dante, sette su nove, non hanno l'escatocollo (l'hanno la VI e la VII, come detto); si aggiunga la mancanza anche del protocollo nelle lettere II, IV IX, XI e XII, oltre che nella VI. Senza che queste assenze portino a mettere in dubbio la realtà delle missive di Dante.

La «somiglianza di tono» e la «sovrapponibilità dei contenuti», scrive Baglio. E allora: che senso ha scrivere le stesse cose, più o meno, per tre volte?

<sup>62</sup> Ep. (Baglio), p. 5. Il regesto al modo documentario dovrebbe suonare «la contessa Gherardesca di Battifolle ringrazia». Nell'elenco di Baglio i sunti delle altre lettere hanno tutti per soggetto, espresso o sottinteso, Dante: da ció consegue la formulazione di cui sopra.

<sup>63</sup> Ep. (Baglio), pp. 180-181.

In verità non è così. Nella lettera X è scritto: «verum, quia nonnulla regalium clausularum videbatur hortari ut, si quando nuntiorum facultas adesset, celsitudini regie aliquid peroptando de status mei conditione referrem, quamvis quedam presumptionis facies interdicat, obedientie tamen suadente virtute obediam. Audiat, ex quo iubet, Romanorum pia et serena maiestas, quoniam tempore missionis presentium ...».64

La richiesta dell'imperatrice a Gherardesca di farle avere notizie della sua condizione non può appartenere a un primo contatto, e comunque non è neanche adombrata nelle altre due lettere. Al primo contatto semmai risale la comunicazione inversa, dell'imperatrice alla contessa, che si legge nell'Ep. VIII: «nam quanta vel qualis ego, (ut) ad enarrandum michi de sospitate consortis et sua, utinam diuturna!, coniunx fortissima Cesaris condescendat?» (Ep. VIII, 3).65

Subito prima Gherardesca scrive: «proinde gradum mee fidelitatis experta, petentis audeo iam inire officium. Ergo ad audientiam vestre Sublimitatis exorans et suppliciter precor et devote deposco quatenus mentis oculis intueri dignemini prelibate interdum fidei puritatem» (Ep. X, 2-3).<sup>66</sup>

Si tratta con ogni evidenza di una progressione all'interno di una corrispondenza già in essere: Gherardesca non può dire che la regina ha sperimentato il grado della sua fidelitas se non avendone lei dato prova con precedenti missive.

Un altro fatto da considerare è che la «sovrapponibilità dei contenuti» (ammissibile senza scendere in troppi particolari) ha un contraltare nella non-sovrapponibilità del lessico. Non c'è una sola parola significativa che si ripeta nelle tre lettere. Pare proprio che lo scrivente ce la metta tutta per trovare ogni volta parole diverse. Il che sembra appropriato a delle missive che si susseguono nel tempo, non a delle minute: di solito le minute sono gradi progressivi di approssimazione al risultato definitivo. Questi invece sono tre testi completamente diversi. La bilancia a mio avviso pende verso la credibilità delle tre missive, in risposta ad altrettante missive dell'imperatrice. Per chiudere il nostro di-

<sup>64</sup> Ep. (Baglio), p. 190. Traduzione: «ma poiché una delle frasi regali sembrava esortare affinché, nel caso ci fosse la disponibilità di messaggeri, riferissi alla regale Altezza, volendo, qualcosa circa le mie condizioni, sebbene me ne distolga una certa apparenza di presunzione, tuttavia obbedirò su sollecitazione della virtù dell'obbedienza. Sappia, dato che lo ordina, la pia e serena Maestà dei Romani che, al momento di invio della presente lettera ...».

<sup>65 «</sup>Infatti chi e quale sono io perché la potentissima sposa di Cesare si abbassi a narrarmi della salute, voglia il cielo duratura!, del consorte e sua?».

<sup>66 «</sup>Di conseguenza, dopo aver sperimentato il grado della mia fedeltà, oso oramai accingermi all'ufficio di richiedente. Implorando dunque l'ascolto della vostra Altezza supplichevolmente chiedo e devotamente domando con insistenza che vi degniate di guardare con gli occhi della mente la purezza di una fedeltà altre volte già delibata».

scorso di diplomatica signorile virtuale, se avessimo un cartulario dei Guidi vi troveremmo magari le tre lettere della sovrana, il contrappunto alle tre lettere della contessa Gherardesca.

#### 2.4 Chi

La paternità dantesca delle tre lettere di Gherardesca è altamente probabile. Anzitutto per le condizioni della tradizione testuale: unico testimone, il manoscritto Palatino latino 1729; i tre testi all'interno, anzi al centro di una serie di testi sicuramente di Dante o a lui attribuiti dal copista. Se quelle tre lettere non fossero di Dante, non si capirebbe proprio che cosa ci stiano a fare lì.

Una ricostruzione proponibile è questa. Arriva a Poppi, alla fine del 1310 o nei primi mesi del 1311, una lettera dell'imperatrice Margherita alla contessa consorte Gherardesca, spedita da Torino o da Milano. Probabilmente era una di molte, inviate dall'imperatrice a svariate autorevoli signore italiane: un tentativo di "campagna acquisti" alla causa imperiale per via femminile? Non si sa, soprattutto a causa della solitudine assoluta del trittico di Battifolle, senza alcun altro riscontro negli archivi italiani. Il conte Guido certamente fu al corrente della lettera. Nulla di più naturale, allora, che decidere di gestire in prima persona la faccenda, incaricando la sua "cancelleria" e insomma i notai al suo servizio di rispondere, a nome della moglie, con adeguata epistola.

Avrebbe potuto ben farlo, il conte Guido. Il Casentino era un'area di peculiare tradizione e presenza notarile, all'altezza dei migliori notariati urbani. Vi operavano professionisti di primo livello (altro che notariato rurale), che fornirono ai conti Guidi tutti gli strumenti per operare al meglio in quegli strumenti di governo così importanti che erano la documentazione e l'epistolografia. Questo fatto si conosce meglio per il XII secolo, al quale risalgono importanti raccolte di modelli epistolari riconducibili all'area tosco-emiliana e contenenti materiali guidinghi: le Introductiones di maestro Bernardo, l'Ars Barberini, la Mire commoditatis e i Modi dictaminum di maestro Guido. 67 Sicuramente quella tradizione non venne meno con il XIII e il XIV secolo.<sup>68</sup>

Per rispondere all'imperatrice Margherita, però, questa egregia cultura notarile si preferì non utilizzarla. Si preferì – con l'accordo, manco a dirlo, della contessa Gherardesca – ricorrere a un fior di letterato in grado di raggiungere stilisticamente (e pure ideologicamente) l'altezza necessaria. Si aggiunga: dietro la sonora prosa filoimperiale di Dante e sotto il nome di Gherardesca si nascon-

<sup>67</sup> La scelta dei testi in Bartoli, I conti Guidi.

<sup>68</sup> Si veda la collettanea Il notariato nel Casentino.

de l'incertezza del conte Guido, la sua volontà di lasciarsi tutte le porte aperte. La scelta conveniva anche a Dante, perché gli permetteva di alimentare per via epistolare la sua strategia politica. L'andata e ritorno epistolare si ripeté tre volte; ultima tappa, presumibilmente, la missiva spedita da Poppi il 18 maggio 1311.

Tutto ciò vale poco assai: una congettura alla quale se ne potrebbero opporre molte altre. E una congettura si è obbligati a proporre anche per l'ultima domanda: chi materialmente abbia scritto, chi abbia vergato queste tre lettere. Un bravo notaio casentinese al servizio del conte e della contessa, non c'è dubbio. Eppure ...

Eppure anche Dante, come molti cólti del Due-Trecento, molto di notarile doveva averlo, non solo per essere stato allievo di notaio, e di quale levatura. Per esempio notarile doveva essere la sua cultura grafica, quale s'intravede dal famoso brano di Leonardo Bruni nella sua Vita di Dante, scritta nel 1436: «fu ancora scrittore perfetto, et era la lettera sua magra et lunga et molto corretta. secondo io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte».<sup>69</sup> Prendiamo in considerazione i commenti più recenti a queste parde di Bruni.

Sbrigativo era il giudizio espresso nel 1984 da Gianfranco Contini: «una definizione impressionistica». 70 Quelle parole per primo lesse in chiave paleografica Armando Petrucci, che v'intravedeva «una rigida, dritta e formale corsiva di tipo notarile», aggiungendo prudenzialmente «se non interpreto male l'espressione di Leonardo Bruni». 71 Dello stesso avviso era Giancarlo Savino, che nel suggestivo autografo virtuale parla di «minuscola corsiva cancelleresca» e adduce l'esempio sommo dei Danti di mano di Francesco di ser Nardo da Barberino.<sup>72</sup> Ampio il commento di Manlio Pastore Stocchi, in premessa alla sua edizione delle Epistole: «il tracciato della scrittura gotica fra secondo Duecento e primo Trecento era caratterizzato in genere dal pesante spessore e dall'angolosità dei tratti di penna, ma il Bruni rileva che il ductus di Dante era magro, cioè sottile, e forse proprio per questo poteva apparirgli "perfetto" in quanto più vicino al gusto prevalso nella scrittura umanistica». <sup>73</sup> Brano riportato da Baglio, che commenta: «trattandosi di epistole, mi pare più economico pensare che Bruni stia descrivendo una cancelleresca». 74 Valutazione confermata da Anto-

**<sup>69</sup>** *Vite di Dante*, p. 548.

<sup>70</sup> Contini, Introduzione alla sua edizione de Il 'Fiore' e il 'Detto d'amore' attribuibili a Dante Alighieri, Milano 1984, p. LVI (cit. da Savino, vedi oltre, p. 1109).

<sup>71</sup> Petrucci, Storia e geografia, p. 1223.

<sup>72</sup> Savino, L'autografo virtuale, pp. 1109–1110.

<sup>73</sup> Ep. (Pastore Stocchi), p. 136.

<sup>74</sup> Ep. (Baglio), p. 238.

nio Ciaralli, il quale, riprendendo le parole di Petrucci, spiega: «il che, tradotto nella terminologia paleografica corrente, significa che Dante scriveva la propria corrispondenza (la precisazione non è superflua), molto probabilmente, nella corsiva cancelleresca». 75 Infine si è espresso Marco Palma: «forse una bastarda su base cancelleresca»;<sup>76</sup> lo fa in un intervento non ancora stampato, ultimo episodio di quello che pare un vero e proprio genere letterario: il genere dell'exemplum fictum (come lui stesso definisce il proprio scritto) sul ritrovamento di un autografo di Dante.<sup>77</sup>

Traduco anch'io le parole di Bruni nel lessico paleografico, anzi nei lessici paleografici: esse indicano la scrittura che Battelli ed altri chiamavano «gotica corsiva», che Petrucci e prima di lui Cencetti chiamavano «minuscola cancelleresca», che Savino con Casamassima e Zamponi e Bertelli chiamava «lettera bastarda cancelleresca» (riecheggiati da Marco Palma) e che io chiamerei volentieri anche per assonanza con mercantesca «minuscola notaresca».

Era questa la *littera* per scriver lettere, oltre che documenti e libri e registri. Chissà, dunque, che Dante non solo abbia elaborato e composto, ma abbia anche scritto le epistole della contessa Gherardesca all'imperatrice Margherita, saltando ogni mediazione notarile e facendosi lui stesso notaio. Gli studiosi delle epistole di Dante non si diano per vinti. Prima o poi ne troveranno una scritta da lui in quella «lettera sua magra et lunga et molto corretta»: magari una di quelle della sposa guidinga. E potranno scrivere finalmente un articolo vero sul trovamento dell'autografo di Dante.

<sup>75</sup> Ciaralli, Tra segno e disegno, p. 118.

<sup>76</sup> Palma, L'autografo di Dante.

<sup>77</sup> Di questo "genere" cito solo due esponenti prima di Palma, poiché di altri discorre Savino, L'autografo virtuale, nella sua gustosissima nota 2: Mazzoni, Un autografo di Dante?; e Branca, Un sogno (citato da Cursi, Percezione dell'autografia, pp. 159-160). Per la cronaca, Mazzoni parlava, prendendone le distanze, di un testimone del Fiore conservato a Montpellier, Branca scopriva un fascicolo con gli ultimi canti della Commedia in Marciana, Palma ritrova un Boetium de Consolatione in una casa privata in Romagna.